CRESPI D'ADDA

UTOPIA DEL LAVORO



Il Journal #12 presenta *Crespi d'Adda. Utopia del lavoro*, un documentario di Alessandro Melazzini.

Utopia lombarda di vita e lavoro.

Crespi d'Adda è un villaggio operaio fondato alla fine del XIX secolo, simbolo senza tempo dell'utopia industriale. Questo documentario è un invito a esplorare il villaggio com'è oggi, Patrimonio Mondiale dell'UNESCO dagli anni Novanta. Il cotonificio ha cessato l'attività da tempo, eppure qui l'architettura industriale e residenziale si fondono, e il villaggio sembra ancora intriso dello spirito paternalistico del suo fondatore.



CRESPI D'ADDA. UTOPIA DEL LAVORO
Alessandro Melazzini
Germania, 2025, 26'

NOTE DI REGIA

Per Emil Cioran ogni utopia è un "inferno rosato". Concordo, ma c'è inferno e inferno, utopia e utopia. Quella di Crespi d'Adda certo non era un bengodi per i lavoratori eppure, se si pensa alle condizioni degli operai di fine Ottocento, è indubbio che all'interesse padronale si affiancò un certo afflato sociale. Questo permise condizioni di vita e lavoro decisamente migliori di quelle che regnavano fuori le mura del villaggio Crespi. Una realtà architettonica e sociale che ha suscitato subito il mio interesse, a partire da quando me ne parlò l'amico e autore Walter Mariotti, attento viaggiatore nel passato architettonico italiano. Con questa opera ho cercato di raccontare un luogo, una idea, una speranza. Soprattutto un simbolo, quello di un capitalismo industriale illuminato, certo padronale e occhiuto, ma mosso dall'astuta considerazione che una impresa non è tale senza i lavoratori che la compongono, ai quali non è solo umano ma anche scaltro concedere condizioni di lavoro adeguate. Quantomeno fino a che lavoratori prima e padroni dopo non verremo, forse tutti, sostituiti dall'intelligenza artificiale.

NOTA DEL DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA

L'intenzione della fotografia è stata rendere visibile l'utopia dei Crespi.
Per questo siamo partiti dall'alto, le inquadrature ortogonali e simmetriche hanno amplificato l'effetto di precisione e geometria.
A terra, l'approccio è stato diverso: ritratti immobili delle architetture, come se il tempo fosse fermo. Abbiamo scelto la tarda estate: la natura è moderata e sobria, senza invadere o distrarre. Ogni angolo, ogni facciata, rappresenta un presente sospeso.
Per le interviste, gli esperti esterni sono illuminati, composti, dichiarati; gli abitanti sono immersi: camera a spalla, spontaneità, vissuto.
Così il villaggio, da vicino, rivela un'anima diversa: non è freddo e immobile ma vivace.

Filippo Corbetta

IN DIALOGO CON IL REGISTA

Come nasce l'idea di raccontare Crespi d'Adda?

Cerco sempre di toccare temi diversi nei miei documentari, poiché non amo essere un autore vampiro, che succhia il sangue sempre e solo di uno stesso tema. E amo realizzare documentari su argomenti ai quali sono interessato e che voglio approfondire, come era il caso di Crespi d'Adda. A ciò si è aggiunta la sfida di raccontare una architettura, quindi un soggetto fotograficamente molto diverso dai miei passati.

Cosa volevi far emergere, oltre all'architettura?

Parlare di Crespi non significa solo parlare di architettura, non è solo un villaggio patrimonio UNESCO, ma anche un progetto industriale, una idea concepita e realizzata in maniera volitiva e lungimirante, un simbolo dell'operosità italiana.

La cosa più difficile, l'ostacolo più alto da superare?

Come sempre, soprattutto quella di raccontare senza annoiare. Fornendo una rappresentazione per forza parziale, ma spero onesta e certo partecipata. Questa volta, essendo svincolato da una committenza redazionale, ho scelto una narrazione che mettesse al centro i protagonisti del documentario, senza un commento esterno. Sono contento, perché la narrazione credo ne abbia risentito positivamente.

Cosa avresti voluto girare e non hai potuto?

Avessi avuto più tempo, avessi avuto più risorse, mi sarei soffermato molto più a lungo in questo microcosmo, soprattutto mi sarebbe piaciuto intervistare certe persone anziane ancora abitanti del luogo. Ma le tempistiche dettate dal bando europeo che mi ha permesso di creare il documentario, unite al numero contenuto di giorni di riprese possibili, mi hanno portato a dover rinunciare. E poi c'è il rammarico che Rinaldo, un abitante del luogo, che ho avuto la fortuna di intervistare, purtroppo è mancato prima di vedere l'opera completata.

Come hai scelto le voci del documentario?

Come sempre con un mix di indagine e fortuna. Walter Mariotti lo davo per certo in quanto è grazie a lui che ho conosciuto Crespi d'Adda. L'architetto Marco Claudi è un mio caro amico, che ha vissuto in una "company town" milanese di cui spesso mi parlava, senza contare che la sua tesi di laurea la dedicò proprio a Crespi d'Adda. Alessandra Selmi è l'autrice di un romanzo ambientato nel villaggio industriale, Antonella Checchi un'architetta studiosa del tema. Giorgio Ravasio, presidente dell'associazione Crespi d'Adda, è stata una fortuna. In generale cerco di non intervistare chi ha cariche istituzionali, perché c'è il rischio di poca naturalezza, ma nel prepararmi alle riprese mi capitò di leggere un testo di Giorgio – nel quale peraltro citava Cioran – e ho capito subito che doveva essere una mente fresca, oltre che un esperto del tema. Mi ha aiutato nella produzione e lo ringrazio molto per questo.

ALESSANDRO MELAZZINI
Regista

È un documentarista italiano naturalizzato tedesco. Dopo aver vissuto più di vent'anni a Monaco di Baviera, si è trasferito di recente in un villaggio alpino della Valtellina.
È nato a Sondrio e si è laureato in economia politica alla Bocconi di Milano e in filosofia ad Heidelberg.
Dopo aver lavorato come autore, giornalista e traduttore freelance ha autoprodotto il suo primo film documentario e, nel 2010, fondato la propria casa di produzione: Alpenway Media GmbH.
Come regista e/o produttore di documentari collabora con RAI, ARD, ZDF e ARTE.
I suoi film si caratterizzano per una estrema ecletticità, spaziando per esempio dal racconto della vita e delle gesta di Ilona Staller (Cicciolina. L'arte dello scandalo), al mondo della Italo disco (Italo Disco. Il suono scintillante degli anni '80), alla descrizione dell'arte e della spiritualità cistercense (L'eredità dei cistercensi in Italia) e la vita e l'arte di Italo Svevo (Italo Svevo. Scrivere nascosto a Trieste).
I documentari prodotti da Alpenway partecipano regolarmente ai festival internazionali.